

add editore

La traduzione dell'opera è stata realizzata grazie al contributo del SEPS
SEGRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Via Val d'Aposa 7 - 40123 Bologna
seps@seps.it - www.seps.it

La produzione del volume è stata supportata da T.wai - Torino World
Affairs Institute



Thant Myint-U
**L'altra storia
della Birmania**

Una distopia del XXI secolo

Asia è un progetto curato da Ilaria Benini

*The Hidden History of Burma: Race, Capitalism,
and the Crisis of Democracy in the 21st Century*
Copyright: © Thant Myint-U 2019

In copertina elaborazione grafica di *Uppatasanti Pagoda, Naypyidaw* di
Peerapat Wimolrungrat. Licenza Creative Commons by 2.0.

© 2020 add editore, Torino
ISBN 9788867832743
addeditore.it

Traduzione di
Piernicola D'Ortona

add
EDITORE

Per Sofia

Indice

Mappa	9
Nota sui nomi birmani	11
INTRODUZIONE	15
MONDO NUOVO	23
CAMBIO DI ROTTA	55
SCIVOLARE NELLA DISTOPIA	85
TEMPESTA	118
UN BARLUME DI SPERANZA	145
ALLINEAMENTO	181
SANGUE E APPARTENENZA	218
TRANSIZIONI VIRTUALI	250
NAZIONE INCOMPIUTA	291
EPILOGO	331
Ringraziamenti	343
Postfazione di Giuseppe Gabusi	345
Indice analitico	349



Nota sui nomi birmani

Nel libro ricorre molte volte la parola «razza». Seppure il concetto di razza umana, o peggio ancora di razze umane, non abbia alcun fondamento scientifico, la scelta lessicale dell'autore esprime in maniera aderente alla realtà il fondamento razzista che permane nella società birmana. Come viene spiegato nel testo, la parola birmana per «razza» è amyō-tha e compare nel nome del partito di Aung San Suu Kyi (reso in inglese come National League for Democracy) con il significato di «nazionale». «Razza» e «nazione» diventano dunque sinonimi, e per alcuni l'idea di «democrazia» coincide con quella di una nazione basata sulla supremazia di una «razza».

Birmania o Myanmar? Comparsa per la prima volta in iscrizioni che risalgono più o meno a mille anni fa, la parola *myanma* indicava sia il popolo della valle dell'Irrawaddy sia la sua lingua. I sovrani che si succedettero nel corso dei secoli usavano indicarsi come re *myanma*; il loro regno si chiamava *Myanma pyi* (il Paese *myanma*) o *Myanma naing-ngan* (conquiste *myanma*). Nel Seicento la pronuncia colloquiale della parola era *bama*. Sia *myanma* che *bama* sono aggettivi.

All'incirca nella stessa epoca arrivarono i primi europei: è quasi certo che basandosi sulla parola *bama* i portoghesi chiamarono il Paese *Birmânia*, e i francesi *Birmanie*. Per gli inglesi il nome ufficiale sarebbe diventato *Burma*. In birmano restava in uso *Myanma pyi*.

Ciò non causò tensioni fino al 1989, quando la giunta militare al potere cambiò il nome internazionale del Paese in «Myanmar» (la r finale aveva lo scopo di allungare la vocale, come nella pronuncia standard britannica). A giustificare il cambiamento era la tesi che il nome Myanmar inglobasse tutti i popoli indigeni della nazione. Cosa falsa. Se interrogate, poche di quelle minoranze avrebbero confermato di riconoscersi storicamente nella parola Myanmar. Il vero motivo

del cambiamento era che il governo dell'epoca stava prendendo una direzione etnocentrica e si appigliava ai modi più immediati per dare prova delle proprie credenziali nazionaliste. È come se i tedeschi pretendessero che per indicare la Germania tutto il mondo usasse la parola *Deutschland* o che gli italiani insistessero sul nome Italia. In Occidente molti continuavano a parlare di Birmania, vuoi per abitudine, vuoi per opposizione al volere della dittatura.

In questo libro uso la parola «Birmania» per abitudine, perché parlando birmano trovo insolito indicare il Paese con un aggettivo, e per evitare i sottintesi etnocentrici del nuovo toponimo.

Uso «birmano» sia per la maggioranza etnica della popolazione, che parla il birmano ed è prevalentemente buddhista, sia per lo Stato. Non esiste una parola precisa, almeno non ancora, che possa indicare tutti i popoli del Paese. Ragioni simili mi hanno spinto a dare la preferenza ai vecchi toponimi (per esempio Arakan invece di Rakhine).

Altrettanto controversi sono gli etnonimi, primo fra tutti «rohingya», termine che indica una minoranza musulmana dell'Arakan. I motivi sono approfonditi all'interno del libro.

Meritano una spiegazione anche i nomi di persona birmani. La maggior parte delle persone in Birmania ha solo il nome. Tradizione vuole che i genitori lo scelgano su consiglio di monaci e astrologi, in genere in base al giorno della settimana in cui si è nati e alle lettere corrispondenti dell'alfabeto birmano. Per esempio, un figlio nato di venerdì deve chiamarsi con un nome che inizi con «th». Ai nomi si aggiunge solitamente il prefisso familiare «zio» (U) o «zia» (Daw). Una persona può avere uno o più nomi preceduti dal prefisso maschile o femminile (U Thant; Daw Aung San Suu Kyi). Di questi, nessuno è un cognome o il nome di un clan. Inoltre non

sono fissi: si possono usare nomi diversi in contesti diversi ed è possibile ribattezzarsi ogni volta che si vuole. Nei necrologi non è insolito vedere un lungo elenco di nomi («Dott. Tun Maung alias U Ye Htut alias Johnny»). Per esempio, un parlamentare si faceva chiamare U James Bond.

Tra le minoranze etniche esistono popoli, come i kachin, che usano cognomi e nomi di clan, che si mettono prima del nome: per esempio, Maran Brang Seng, dove «Maran» è il nome di un clan.

Nomi di persona, toponimi, etnonimi, persino il nome del Paese, sono cambiati o stanno cambiando. La Birmania è un posto dove le identità sono instabili. Nelle pagine che seguono dirò molte altre cose sui temi dell'identità in rapporto alla particolare situazione politica della Birmania e alla sua economia ancora più insolita.

Introduzione

All'inizio dello scorso decennio la Birmania era sulla cresta dell'onda. Mano a mano che i generali sembravano rinunciare al potere, tutti, almeno in Occidente, avevano cominciato a credere che il Paese fosse nel pieno di una trasformazione sbalorditiva, dalla più terribile delle dittature a una democrazia pacifica e fiorente.

Barack Obama, Bill e Hillary Clinton, Tony Blair e decine di altri leader mondiali, passati e presenti, arrivavano in rapida successione per partecipare al solenne cambiamento. Si revocavano gli embarghi commerciali e si promettevano miliardi di dollari di aiuti per recuperare il tempo perduto. Con George Soros in testa, i principali top manager del mondo affollavano con i loro jet privati il piccolo aeroporto di Rangoon, desiderosi di investire nel nuovo mercato di frontiera dell'Asia. Fino al 2016 si erano uniti alla mischia Angelina Jolie, Jackie Chan e altre star, mentre il turismo esplodeva e sembrava giunta l'ora che il premio Nobel Aung San Suu Kyi, da poco libera dopo anni di arresti domiciliari, governasse finalmente il Paese.

Ma nel 2018 lo stato d'animo sarebbe diventato fatalmente tetto. Una nuova unità combattente, l'Arakan Rohingya Salvation Army (ARSA), aveva attaccato decine di posti di bloc-

co nell'estremo ovest del Paese, e ne era seguita una violenta risposta da parte dell'esercito birmano. In seguito agli scontri, diverse centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini, quasi tutti appartenenti alla minoranza musulmana dei rohingya, scappavano nel vicino Bangladesh, raccontando storie orribili di stupri e massacri. La Birmania si trovava adesso sul banco degli imputati, accusata di genocidio e crimini contro l'umanità.

Nel settembre 2018 il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riuniva a New York per discutere possibili misure e ascoltare un appassionato discorso dell'attrice Cate Blanchett, che aveva visitato gli immensi campi profughi dei rohingya ed era la prima star del cinema a parlare di fronte al più importante organo di sicurezza del mondo. Ad appena due anni dalla revoca delle ultime misure punitive, Stati Uniti ed Europa imponevano nuove sanzioni, e la stessa Aung San Suu Kyi, accusata di non fare abbastanza a favore dei rohingya, finiva nel mirino delle critiche di quelli che un tempo erano stati fedeli alleati nella comunità dei diritti umani. I vecchi amici – Bob Geldof, il Dalai Lama, l'arcivescovo Desmond Tutu – si dicevano delusi per la sua inerzia, e il college che aveva frequentato, il St. Hugh di Oxford, toglieva il suo ritratto dalla galleria degli allievi illustri per riporlo in un magazzino. Non volendo arrivare a tanto, il Canadian Museum for Human Rights teneva il ritratto nella «Galleria dei Canadesi Onorari» ma si premurava di abbassare l'illuminazione.

Arrivavano altre brutte notizie. I colloqui di pace che sin dal 2012 erano stati il cavallo di battaglia del lodevole processo di riforme birmano si erano quasi arenati, mentre divampavano nuovi combattimenti sulle montagne settentrionali. L'economia, che nel 2014 aveva avuto la crescita più alta del mondo, doveva fare i conti con preoccupanti venti contrari. Gli inve-

stimenti colavano a picco, diminuiva drasticamente la fiducia dei consumatori e aumentavano i timori di una crisi bancaria. Nel 2016 le guide Fodor's indicavano la Birmania come una delle destinazioni più attraenti del mondo. Nel 2018 il Paese finiva nella top ten dei posti da evitare.

Che cos'era successo? Per decenni la storia del Paese era apparsa come una lotta manichea fra i generali al potere e un movimento a favore dei diritti umani e della democrazia liberale. Ma era diventato molto difficile far combaciare questa vecchia storia con i recenti sviluppi. Possibile che il mondo avesse completamente frainteso la Birmania?

Fino a non molto tempo fa pochi credevano nella possibilità di un cambiamento. Il Paese sembrava congelato nel tempo, governato com'era da una giunta di malfattori che sarebbe rimasta per sempre al potere. Invece le cose sono cambiate, i prigionieri politici sono tornati in libertà, i mezzi d'informazione non sono più censurati e Internet non ha più limiti. Le previsioni si sono ribaltate, e molti, sia in Occidente che in Asia, hanno presto benedetto la «transizione» che si andava profilando. Nel 2012 Aung San Suu Kyi entrava in Parlamento, dopodiché nel 2015 guidava il suo partito verso una schiacciante vittoria in occasione delle prime elezioni libere e regolari per un'intera generazione di birmani. Se fino ad allora qualsiasi possibilità di progresso veniva respinta in blocco, adesso gli osservatori consideravano il progresso inevitabile. Le notizie discordanti – ora uno scontro etnico, ora un conflitto tra esercito e ribelli – si liquidavano presto come questioni di poca importanza rispetto alla storia principale. Una storia perfetta, un balsamo indispensabile in giorni in cui la primavera araba cedeva il passo a una violenza estrema. Almeno in Birmania si dipanava una storia edificante, che sembrava avviarsi a un giusto epilogo.

Poi quella storia edificante è andata in frantumi.

La Birmania ha circa cinquantacinque milioni di abitanti in un territorio incastonato fra Cina e India, più grande di Inghilterra e Francia messe insieme. Su ampie zone della regione montuosa a est spadroneggiano più di una decina di eserciti ribelli, oltre a centinaia di milizie, che combattono la più longeva guerra civile attualmente in corso. La Birmania è fra i Paesi più poveri dell'Asia e vanta uno dei maggiori traffici di droga al mondo. È esposta a disastri naturali devastanti (nel 2008, a causa di un ciclone, hanno perso la vita oltre 120.000 persone in un solo giorno) e si prevede sia fra le cinque nazioni che patiranno maggiormente le conseguenze negative del cambiamento climatico. Per decenni istruzione e sanità hanno sofferto l'assenza di investimenti e il Paese si è isolato per un quarto di secolo; dopodiché un'intera generazione ha vissuto sotto le sanzioni economiche volute da Stati Uniti e Gran Bretagna, all'epoca le più severe mai adottate contro qualsiasi Paese del mondo (Corea del Nord inclusa).

In un certo senso la Birmania somiglia a parti dell'Europa e del Nord America nel XIX secolo: un miscuglio febbrile di nuove libertà e nuovi nazionalismi, capitalismo sfrenato, nuove ricchezze e nuova povertà, città e baraccopoli che spuntano come funghi, governi eletti, popoli esclusi e violente guerre di frontiera; uno specchio del passato, turbo-esasperato da Facebook e dalla vicina potenza ad alta industrializzazione, la Cina.

La Birmania è anche una società devotamente religiosa, dove oltre l'85% della popolazione aderisce al buddhismo theravada, una filosofia di stampo conservatore che si potrebbe definire epicurea ma che in Birmania ha dato vita a una società con valori piuttosto stoici. Il birmano, lingua della maggioranza dei cittadini, è lontanissimo dal ceppo del-

le lingue indoeuropee; è una lingua in cui parole come «nazionale», «etnico» e «diritti umani» presentano connotazioni sorprendenti.

Su un palcoscenico così remoto e vulnerabile, va in scena un copione ingarbugliata che comprende alcuni dei problemi più scottanti della contemporaneità, dall'aumento delle disuguaglianze all'ascesa dell'etno-nazionalismo, senza contare il mutamento delle opinioni su razza e identità, fino a migrazioni, disastri ambientali e cambiamento climatico.

Per l'ONU e per l'Occidente la Birmania doveva essere il progetto democratico per eccellenza degli anni Novanta e Duemila. Nessuno si è mai chiesto se la democrazia (così come la concepisce la maggior parte dei Paesi occidentali, vale a dire come sinonimo di competizione fra partiti politici, media liberi e libere elezioni) fosse la ricetta giusta, in parte perché era «il popolo» birmano a chiedere democrazia, in parte perché si trattava dell'epilogo naturale per una tirannia che nessuno era in grado di difendere con argomenti ragionevoli. Fino al 2010, più andavano profilandosi le forme della democrazia, più prendeva piede la convinzione di assistere a un progresso.

Mentre il percorso verso la democrazia liberale sembrava garantito, cresceva la convinzione che i liberi mercati avrebbero presto conquistato terreno, aprendo le porte al capitalismo globale. Ma poi, quando si sono messe in fila per studiare quello che speravano essere un mercato nuovo e proficuo, le multinazionali si sono accorte che in Birmania un certo tipo di capitalismo era già in atto, stabile e strettamente connesso alla Cina.

Che un giorno le istituzioni democratiche attecchiscano in Birmania non è impossibile. Ed è tutt'altro che impossibile che il capitalismo globale sconfigga i suoi rivali. Potrebbe

perfino superare le più rosee aspettative: far crescere l'economia a passi da gigante e rimodellare l'immagine che le altre società asiatiche hanno della Birmania.

Ma bisognerebbe chiedersi se è davvero auspicabile, oltre che sostenibile, che anche in Birmania si realizzi la vita del consumatore asiatico del XXI secolo. Per capire che i birmani desiderano uno stile di vita diverso basta visitare i nuovi centri commerciali con aria condizionata di Rangoon. Meno chiaro è che i birmani – occupati a scattarsi selfie davanti alle scale mobili e alle fontane – non sono ancora in grado di acquistare merci di cui possono fare volentieri a meno. E mano a mano che la Birmania, da sempre considerata uno dei Paesi più ricchi di risorse naturali del mondo, entra nel XXI secolo, sembra lecito chiedersi che fine farà quella nazione così a lungo isolata, con la sua impareggiabile diversità culturale; una nazione che bisogna cambiare, ma come? Negli anni delle riforme, pochi si sono presi la briga di riflettere su che cosa andrebbe conservato.

A gravare sulla storia birmana è l'ombra lunga di un colonialismo britannico particolarmente violento e rapace, che oltretutto è stato il primo regime a concepire lo Stato moderno come una gerarchia razziale. In questa storia, inoltre, i comuni cittadini birmani hanno occupato sempre il gradino più basso della scala sociale, mentre lo sviluppo economico provocava la scomparsa delle foreste, l'inquinamento dei fiumi, la contaminazione delle risorse alimentari, l'aumento del debito, la confisca di terre, e in tempi più recenti la diffusione di smartphone a buon mercato, l'accesso a Internet e a pagine Facebook dove la gente può sperimentare nel corso di interminabili ore la vita che non riuscirà mai ad avere.

La Birmania è anche un monito. Esattamente un secolo fa, la nascita della politica moderna in Birmania coincise

con quello che oggi definiremmo un movimento anti-immigrazione e anti-globalizzazione. Il Paese era finito nelle spire di un'ideologia identitaria. Sotto il dominio britannico erano emigrati in Birmania milioni di persone dal subcontinente indiano. Multinazionali dell'epoca come la Burmah Oil (in seguito British Petroleum) traevano enormi profitti in cambio di tasse trascurabili. Partiti populistici flirtavano con fascismo e comunismo. Dopodiché sarebbe arrivata una lunga deriva verso il suprematismo e l'isolamento autoimposto. Reazione comprensibile. Ma a decenni di distanza, è chiaro che il costo di quel ritiro dal mondo è stato un impoverimento materiale e intellettuale di dimensioni mai raggiunte in Asia. Un costo che comprende centinaia di migliaia di profughi (ben prima della crisi dei rohingya), milioni di migranti interni, e milioni di vite distrutte.

Nello spazio politico di oggi, più aperto, le sfide poste da disuguaglianza e cambiamento climatico devono fare i conti con un cocktail di etno-nazionalismo e neoliberalismo.

Il futuro sarà diverso? È possibile una svolta decisa in una nuova direzione? O la violenza degli ultimi tempi anticipa un peggioramento ulteriore della situazione?

A plasmare la Birmania sono state grandi forze e grandi questioni. La sua storia, che racconterò nelle pagine a seguire, è una storia che parla di razza e capitalismo, nonché del tentativo di instaurare la democrazia. Vi compaiono individui che hanno tramato, spinto e armeggiato per porre fine a cinquant'anni di strapotere dell'esercito e che per questa ragione si trovano a lottare mostrando le proprie profonde cicatrici ma con inesauribile energia. Vi compaiono anche birmani che vivono lontano dai palazzi del potere e hanno sopportato gran parte dei dolori del Paese, soffrendo e ar-

raggiandosi per sopravvivere in condizioni impossibili. Ed è una storia che racconta anche di governi stranieri che hanno contribuito a dare forma alla traiettoria birmana, perlopiù in buona fede, e talvolta con conseguenze disastrose. Buoni e cattivi si presentano spesso sotto mentite spoglie.

Il libro si concentra soprattutto sugli ultimi quindici anni, dall'apice della dittatura, attorno all'alba del nuovo millennio, fino a oggi. Ma l'eco del passato più lontano si fa sentire sempre più forte. Dunque, partiamo dal principio.

Mondo nuovo

La Birmania ha la forma di un aquilone e si estende da nord a sud per oltre duemila chilometri, dai confini con il Tibet, dove le montagne ghiacciate sono ricoperte di conifere e le vette sfiorano i seimila metri, fino a spiagge roventi e isolotti nel mare delle Andamane. Al centro si trova il fiume Irrawaddy, bruno e limaccioso, che si snoda attraverso giungle di teak e sterpaie battute dal sole, per poi allargarsi in un ampio delta e sfociare nel golfo del Bengala. A ovest e a est, territori montuosi di piccole valli e rilievi sempre più alti.

L'uomo moderno vive in Birmania sin dalle prime migrazioni dall'Africa. A precederlo erano stati certamente l'*Homo erectus* e probabilmente anche quello di Denisova, cugino orientale del Neanderthal. Recenti scoperte nel campo della genetica stanno svelando un passato affascinante, in cui il bacino dell'Irrawaddy ospitava insediamenti del Pleistocene, la popolazione aumentava e per decine di migliaia di anni i flussi migratori arrivavano fino all'Australia e alle Americhe. Fra tre e quattromila anni fa i cacciatori-raccoglitori cedevano il passo ai primi agricoltori, imparentati geneticamente con le popolazioni dell'odierno sud-ovest della Cina. Duemila anni dopo, durante l'età del Bronzo e del Ferro, nuove